

# Piano riforme: cura anti debito, servono 30 miliardi l'anno

*Le misure per il rilancio. Nel Pnr preparato per il Consiglio dei ministri l'impegno a migliorare il saldo primario in modo strutturale. Gualtieri: strategia in linea con le Raccomandazioni Ue*

Gianni Trovati

ROMA

Per riportare il debito pubblico su un sentiero in discesa «il saldo primario di bilancio dovrà migliorare in modo strutturale anche in confronto ai risultati ottenuti nel 2019»: tradotto, significa dedicare almeno 30 miliardi di risparmi all'anno al netto della spesa per interessi.

Mentre il dibattito politico continua a impegnarsi nella gara di proposte sulle tasse da tagliare, il Piano nazionale di Riforma preparato da settimane per il Consiglio dei ministri mette per iscritto l'impegno che il governo si dice disposto ad assumersi per tenere a bada la montagna del debito gonfiata dalla crisi del Covid. Impegno rivendicato dallo stesso ministro dell'Economia Gualtieri nella premessa al Piano, anticipato sul Sole 24 Ore del 25 giugno scorso, dove scrive che «ambiziosi obiettivi per i saldi di bilancio dovranno essere conseguiti, e mantenuti nel tempo» per dare corpo alla «strategia di rientro dall'elevato debito pubblico» che pesa sui conti italiani. Strategia che ovviamente non può partire domani mattina, nel pieno di una crisi che gonfia il deficit tagliando le entrate e pompando spesa pubblica emergenziale. Ma che deve prendere forma in fretta perché «tanto maggiore sarà la credibilità della strategia di rilancio della crescita potenziale e di miglioramento strutturale del bilancio, tanto minore sarà il livello dei rendimenti sui titoli di Stato»; e si deve sviluppare in un orizzonte decennale grazie ai «frutti» degli investimenti finanziati anche con le «imponenti» risorse europee e delle riforme che il governo mette in programma per ottenerle.

L'obiettivo di ridurre il debito grazie agli avanzi primari non è un inedito, e dieci anni sono certo una prospettiva decisamente ampia per i ritmi sincopati della politica italiana. Ma è proprio l'incrocio con la fase clou dei negoziati comunitari sui progetti di Next Generation Eu ad aumentare oggi il peso specifico dei contenuti del Pnr, un documento che in tempi normali è piuttosto trascurato e che ora invece serve a tracciare le direttrici entro cui si

muoverà il «Recovery Plan» italiano con cui a ottobre Roma si candiderà ai fondi comunitari. E non c'è nemmeno da aspettare l'autunno per provare a misurare i primi effetti del Piano, che serve all'Italia anche nelle trattative di queste settimane complicate a Bruxelles: lo ha spiegato senza giri di parole il commissario Ue all'Economia Paolo Gentiloni, quando la settimana scorsa ha detto alla commissione sulle Politiche Ue di Montecitorio che per Roma «sarebbe difficile avere un ruolo negoziale efficace» senza un impegno chiaro sul debito. Tanto più mentre si prospetta un nuovo aumento di deficit per finanziare il prossimo decreto anticrisi, che per il Mef non può superare i 20 miliardi anche alla luce dell'assestamento di bilancio (si veda l'articolo a fianco); e mentre appare inevitabile rimettere mano ai conti anche per aderire ai fondi del Sure e il governo continua a faticare nella ricerca di una linea comune sul Mes. Sul punto il Pnr preparato al ministero dell'Economia è politicamente didascalico ma fattualmente chiaro, spiega che «la condizionalità si limita alla documentazione delle spese sanitarie dirette e indirette», da dettagliare «in uno specifico piano per ciascun paese richiedente (Pandemic Response Plan)» e che «il fabbisogno di interventi infrastrutturali in ambito sanitario è pari a 32 miliardi».

È un orizzonte così mosso a rendere importanti le rassicurazioni italiane sul debito. E in quest'ottica il ministero dell'Economia propone un Piano di Riforma che come scrive Gualtieri nella bozza «risponde alle Raccomandazioni al Paese approvate dal Consiglio Europeo lo scorso luglio e si ispira anche alla più recente Annual Sustainable Growth Strategy della Commissione Europea e allo European Green Deal». Il progetto, insomma, si basa su una solida ortodossia europea, e punta su un rilancio della crescita alimentata prima di tutto da investimenti pubblici da riportare in quattro anni sopra il 3% del Pil grazie alla spinta del Recovery Fund. Ma è lo stesso titolare dei conti a sottolineare l'esigenza di rafforzare le «compatibilità finanziarie» con un avanzo primario superiore a quello del 2019: che nonostante gli iniziali proclami bellicosi del governo Conte-1 si è chiuso con uno degli avanzi primari più alti della storia recente, un 1,7% del Pil che non si vedeva dal 2012.

Per tornare ad almeno quei livelli, indispensabili per evitare l'effetto palla di neve che aumenta in automatico il peso del debito con la spesa per interessi, il governo punta su una nuova spending review che promette di tornare anche sulla riforma delle partecipate, lasciata a metà anche dall'ultimo tentativo targato Madia, un riordino profondo delle spese fiscali e il taglio dei sussidi «ambientalmente dannosi». Temi in agenda da tempo, ma complicati da tradurre in una riforma fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati